

Una scena di «Talabot» presentato da Barba a Pontedera

Avanguardie teatrali a Pontedera Un silenzio da applaudire

Ancora una rassegna teatrale, dopo le molte che si sono tenute durante l'estate, e mentre già incombe, all'avvio dell'autunno, la «normale» stagione di prosa. Questa volta siamo stati a Pontedera, dove per cinque giorni si sono avvicendate espressioni sceniche dell'«area» della sperimentazione e della ricerca. In programma, tra l'altro, il nuovo spettacolo dell'Odin Teatret di Eugenio Barba.

AGGEO SAVIOLI

PONTEREDERA. Quello di Eugenio Barba, pugliese radicato nel Nord Europa (prima Norvegia, poi Danimarca), ma spesso in viaggio nei paesi più diversi, è stato sempre, in qualche modo, un teatro antropologico. Ora, in *Talabot* (titolo che ripete il nome della nave sulla quale lo stesso Barba si imbarcò, oltre trent'anni fa, sono elemento centrale la figura e la storia di una studiosa di antropologia, la danese Kirsten Hastrup, oggi quarantenne, «doppiata» nella rappresentazione dall'attrice Julia Varley. Una vocazione difficile, quella di Kirsten, osteggiata dal padre medico, perseguitata da una fatica nelle strette degli impegni professionali e familiari (sposatasi a vent'anni, nell'arco di un decennio le nascono quattro figli), seguita nel profondo da una esperienza «sul campo» in Islanda, dall'incontro-scontro con riti e miti ancestrali, dall'approccio, anche violento, a una realtà sconosciuta.

Ma la vicenda di Kirsten viene quindi a riflettersi, a echeggiare, nel suo studio esploratore scandinavo Knud Rasmussen, bensì nelle tragiche vicissitudini di due personaggi, Antonin Artaud ed Ernesto «Che» Guevara, presi ad esempio d'un rapporto utopico e visionario col mondo (che si tratti del teatro o della rivoluzione), destinato al disastro.

«In somma in *Talabot* un certo affollamento di temi e problemi, e il disegno stilistico non è dei più nitidi, con momenti di fiacca, come quando il dissidio fra gli Hastrup padre e figlia assume le ovvie cadenze d'un romanzo sceneggiato, e qualche fantasia impennata: citeremo il brano della celebre, dell'ante conferenza di Artaud sul Teatro e la Peste, illustrata dall'«autopsia» non di un corpo umano, ma di un cocchiere feroce di altra frotta. Stranamente buffonesco di una situazione drammatica, che ritroviamo nel frequente esordio di machere della Commedia dell'Arte (lo stesso Guevara ci si mostra, all'inizio, nei panni di Capitano Spavento), e nella presenza quasi continua d'un Trickster, sorta di folletto non troppo dissimile dai nostri Truffaldini e Arlecchini.

Quanto chiososo e dispersivo risulta, nell'insieme, *Talabot*, tanto è silenzioso e concentrato il più recente lavoro di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, *Passaggi*, con-

dotto con ventidue giovanissimi allievi, maschi e femmine, di più scuole di teatro (Milano, Bologna, Firenze) e promosso dalla «Civica» milanese. Partendo dallo spunto fornito da una breve novella di Beckett (*Basta*, del 1966) i due nostri teatranti plasmano sulla scena - desolato spiazzo di terra o sabbia - una specie di girone infernale, ossessivamente percorso da coppie di dannati - l'uno eretto, l'altro piegato ad angolo - uniti per la mano, eguali nel povero grigiore dell'abbigliamento, differenziali nelle minute forme dei loro travagliati incedere, su tempi calcolatissimi (sul fondo, gli stessi Remondi e Caporossi offrono la versione al rallentato di quel cammino senza meta). Si sapeva del legame di Beckett con Dante. Remondi e Caporossi ne danno qui una stupenda e tutta teatrale dimostrazione.

Passaggi s'intitola, con modestia, la nuova opera di «Rem e Cap». E *Passaggio* è l'insegna, ormai collaudata, del festival organizzato dal Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera. Nella vicina Buti (le repliche, qui, proseguono fino all'8 ottobre) Paolo Billi e Dario Marconcini hanno allestito (protagonista Marion D'Ambrugo) una *Madre Courage* inclinata, senza svilita la sostanza del testo di Brecht, verso la ricerca poetica e della poesia popolare, di quel «Maggi» di cui, nel paese toscano, si perpetua la tradizione. Ed ecco inserirsi, fra le parole brechtiane e le musiche di Paul Dessau «ripassate» alla fisarmonica, le quartine e le citate composte, nel gusto del cantastorie, da Enzo Pardini, ed ecco mescolarsi, fra gli attori professionisti di varia provenienza (Karin Jurdant si segnala nelle vesti di Kattrin, la muta), interpreti dilettanti di estrazione locale.

Ma il contributo più originale a Pontedera '88 è venuto dal Brasile, con *Meu tio o jauraré*, adattamento di Walter George D'Ási, per la regia di Roberto Lage, da un racconto di João Guimarães Rosa, uno dei massimi scrittori novecenteschi di laggiù. Qui c'è un solitario cacciatore (Carlos Augusto Carvalho, straordinario), che per virtù di espressività corporea e vocale vediamo trasformarsi in belva e cadere sotto i colpi dell'ospite taciturno di lui incautamente accolto: figura tenebrosa e taciturna, quasi ultimo, quasi un Antonio-das-mortes degli indimenticabili film di Glauber Rocha.

Dall'India e dall'Africa segnali di un cinema maturo e accattivante che comincia finalmente ad arrivare sugli schermi italiani. Ne parliamo con la regista esordiente Mira Nair e con due cineasti del Burkina Faso



Un'inquadratura di «Salaam Bombay!», il film di Mira Nair che uscirà presto nel cinema italiani distribuito dall'Academy

Terzo mondo racconta

Qualcosa si sta muovendo. Il Terzo mondo si affaccia alla ribalta, nella cultura, e non solo alle Olimpiadi. Si sono appena conclusi (a Salerno e a Rimini) due festival sul cinema africano, una co-produzione fra Senegal, Tunisia e Algeria,

Camp de Thiaroye di Sembene Ousmane, ha «rischiato» di vincere il Leone d'oro a Venezia. E il film di Ousmane uscirà presto in Italia, unitamente all'indiano *Salaam Bombay!*, diretto da una giovane regista, la trentunenne Mira Nair. India e

Africa arrivano, quindi. Anche se non siamo ancora ai livelli di Parigi e di Londra, le nostre città sono sempre più multirazziali e tutti noi dobbiamo abituarci a fare i conti anche culturalmente con questa realtà. Tra l'altro, gli immigrati dal

Terzo mondo diventeranno, in tempi brevi, un enorme «serbatoio» di spettatori. I cineasti, dal canto loro, vogliono farsi conoscere, cercano mezzi, aiuti, co-produzioni. Siamo sicuri che non valga la pena - in ogni senso - di ascoltarli?

ALBERTO CRESPÌ

Lo sciucsià di Bombay

ROMA. C'è uno «sciucsià» per le vie di Bombay. Non fa il lustrascarpe, ma assomiglia incredibilmente ai bambini del nostro neorealismo. Il suo «mesliere» è vendere il tè per le strade. Intorno a lui si muove l'umanità perduta degli slums. Prostituite, ladri, drogati, lenoni. Un mondo di diseredati che raramente il cinema indiano ci aveva mostrato.

A narrarci i fatti di *Salaam Bombay!* è una donna, una trentunenne (nata in India, nell'Orissa, nel 1957) di nome Mira Nair. Mira è stata a Roma perché il suo film, dopo aver vinto la «Caméra d'oro» a Cannes per la migliore opera prima, è stato acquistato dalla Academy e uscirà presto in Italia. C'è anche un pezzo di America, nella sua vita. Gli studi a Harvard, un attività di documentarista (dall'80 in poi) divisa fra l'India e New York. E non a caso (anche se Mira dichiara di sentirsi «indiana a tutti gli effetti», non mezza americana) *Salaam Bombay!* è un film durissimo che accoppia - soprattutto nel finale - la denuncia alla tensione spettacolare. «Per spiegarvi lo spirito del mio film posso dirvi solo una cosa: tutti i bambini che vedete non sono attori professionisti. Vengono dalle strade di Bombay e vivono come li vedete vivere nel film. *Salaam Bombay!* l'enta di restituire il loro spirito. La loro fede nella vita, nonostante tutto. In una situazione in cui e voi non sapremmo sopravvivere, loro hanno una vitalità, un senso dell'humour straordinari».

Perché il film si chiude su una festa? E cosa rappresenta Ganesh, il dio con la prosciocchia da elefante, a cui questa festa è dedicata? «È la più grande festa di Bombay. Un giorno in cui grandi masse di gente si riversano per le stra-

de a celebrare il compleanno di Ganesh, un dio umano, accessibile, che supera gli ostacoli e dà il senso della continuità della vita. Naturalmente è un finale ironico. Perché la storia di Chai-pau, il bambino, si conclude amaramente, nel segno della solitudine, mentre intorno a lui esplose la gioia collettiva. Anche se i bambini restano, sopravvivono. Nonostante tutto».

Era dai tempi della «trilogia» di Apu di Satyajit Ray, tre film grandiosi che rivelarono il vostro cinema negli anni Cinquanta, che non arrivava dall'India una rappresentazione dell'infanzia così dura e sincera. Accetta il paragono? «Ve ne sono grata. Ray è il nostro massimo maestro». Ma nel cinema indiano di oggi, è una novità? «Direi di sì. La prostituzione è molto presente, come tematica, anche nei film commerciali, ma in modo osceno, pornografico. Idem per la droga. Sono argomenti trattati in modo sensazionalistico. Io ho cercato di parlare in modo realistico della condizione di questa gente. Ho girato in un vero carcere minorile e ho mostrato con quanta durezza i bambini sono trattati. Infatti avevo paura, dopo Cannes, a mostrare il film in India. Da noi c'è una forte censura e temevo che potesse essere bloccato. Invece il film è passato senza tagli, ed è stato visto da una commissione del governo - c'era anche il nostro ministro degli Interni - che ha reagito molto bene. L'hanno visto da un punto di vista emozionale, più che politico. Ed era quello il mio intento. Mostrare la vita degli slums in modo non imbarazzante, senza giudicare. Rovesciano anche l'immagine che il cinema occidentale ha sempre dato dell'India. La terra dei paradisi artificiali, o quella esotica del film colonialisti inglesi, così nostalgici e irreali, come *Passaggio in India* di Lean... Ci sono molte storie, in India, che aspettano solo di essere raccontate. Ma lo straniero che arriva, e crede di capire «tutto e subito», non può farlo. Vogliamo farlo noi. A modo nostro».

«Karatè? No grazie»

ROMA. Da Salerno a Ouagadougou, via Roma. Maurice Kaboré e Kollo Sanou, cineasti del Burkina Faso, si sono fermati nella capitale poche ore provenienti dal Midnight Movie Festival di Salerno. Forse avrebbero voluto trattenerne di più. Per assolvere meglio i propri compiti di «ambasciatori cinematografici» del proprio paese e, al tempo stesso, di produttori di se stessi.

Strana situazione (e sconosciuta, per noi italiani) quella del Burkina Faso, ex Alto Volta. Uno dei paesi più poveri del mondo può vantare l'unica vera cinematografia nazionale dell'Africa nera. E il più grande festival del continente, quello di Ouagadougou (nell'89 si svolgerà a cavallo tra febbraio e marzo), che Sanou e Kaboré definiscono via scena di tutti i registi africani, il punto di contatto fra realtà produttive e culturali diversissime. Una manifestazione grandiosa, di cui siamo molto fieri. L'unico luogo, e l'unico momento, in cui il nostro pubblico fa la fila per vedere dei film nostri, dopo essersi sorbiti film di karatè, vecchi western e commedie musicali indù per tutto l'anno».

A cosa è dovuta, questa singolare realtà del Burkina Faso? «Da una scelta politica, pare di capire. «Dagli anni Settanta in poi il governo del Burkina ha nazionalizzato quasi tutti i cinema e ha stabilito per legge che il 10 per cento degli incassi deve essere reinvestito nella produzione. Trovare denaro è un grande handicap. Per questo puntiamo molto sulle coproduzioni. Ne abbiamo già fatte con Svizzera, Gran Bretagna, Germania e soprattutto Francia, e non chiederemo di meglio che farne con l'Italia. Ma il vero problema, in un secondo tempo, è mostrare quei

pochi film che riusciamo a realizzare. Non c'è un organismo che controlli la distribuzione in tutta l'Africa. Noi stiamo tentando di stipulare accordi con altri paesi. Se ci riusciamo sarà un grande passo avanti. Pare di capire che il fatto stesso di «fare cinema» sia, in Africa, una volontà politica, oltre che estetica... «Almeno in Burkina Faso, noi cineasti vogliamo fare film per farci conoscere. E per comunicare con il nostro popolo. Saremmo anche capaci di fare, pure noi, dei film di karatè. Ma non ci interessa».

Maurice Kaboré ha da poco realizzato un film-inchiesta, *Essere donna nel Burkina*, sulla condizione femminile nel suo paese. Un film la cui lavorazione è durata quasi un anno. «Volevamo mostrare le attività quotidiane delle donne lungo tutte le stagioni. Che, da noi, sono due: tre mesi di stagione delle piogge e nove mesi di siccità». Ora sta preparando un lungometraggio che si chiamerà *Weemba*, su una donna che abbandona il suo vecchio villaggio per tentare l'avventura nella grande città. «Sarà un film sull'identità culturale, sui rapporti città campagna, tecnologia-tradizione». Ed è il film per il quale Kaboré sta cercando finanziamenti, dovunque essi siano. Anche in Italia. «Sappiamo che voi europei avete spesso difficoltà a capire i nostri film. Ed è giusto, in un certo senso, che sia così. Perché ogni film riflette la cultura da cui proviene. Un'opera come *Yelen* di Souleymane Cissé può sembrare metafisica a un europeo, ma è del tutto «quotidiana» per un abitante del Mali. Dovete tener presente che noi ci rivolgiamo a un pubblico in buona parte analfabeta, e per il quale la tradizione orale ha un peso molto maggiore, ad esempio, di quella letteraria. Non ci interessa essere «autori». Non vogliamo comunicare preoccupazioni individuali. Vogliamo rivolgerci al nostro popolo e, nello stesso tempo, tentare di far conoscere la nostra cultura all'estero. In Francia abbiamo già un nostro pubblico. In Italia, chissà...».

Il disco. Inciso da Accardo Festa grande per Stradivari

Disco e concerto «dal vivo» a Cremona: da un lato la presentazione del bellissimo «compact» vivaldiano dei dieci Stradivari, l'incisione cioè della straordinaria serata dello scorso anno nella quale ben dieci strumenti del grande liutaio cremonese furono riuniti in ricordo del «Prete Rosso»; dall'altro l'«Omaggio a Ravel» presentato da Accardo, Filippini e Canino. Oggi, invece, è di scena Debussy.

RUBENS TEDESCHI

CREMONA. I cinque famosi violini d'autore custoditi dal Comune cremonese non sono più soli: dall'Unione Sovietica sono giunti altri ventidue strumenti firmati da Stradivari, Amati, Guarneri e da altri liutai famosi del Sei-Settecento. Un assieme imponente e suggestivo che lascia ammirati gli esperti, mai sazi di studiarli, confrontarli, apprezzarne il colore e la forma.

La festa musicale, però, non finisce qui. Dalle sale del palazzo comunale passiamo a quelle del teatro dove Salvatore Accardo e i dirigenti della Philips presentano il bellissimo «compact» vivaldiano dei dieci Stradivari: l'incisione, cioè, dello straordinario concerto dello scorso anno nel quale - per il 250° anniversario della morte del Re dei liutai - ben dieci strumenti suoi furono riuniti in una eccezionale serata dedicata alle «Stagioni» e ad altre composizioni del Prete Rosso. Un avvenimento unico che il disco ha il pregio di mantenere vivo e attuale.

Ancora uno spostamento, ed eccoci nella sala principale del teatro intitolato a Ponchielli dove, dall'inizio del mese, è in corso il tradizionale Festival che accompagna le mostre e i concorsi della liuteria cremonese, più viva che

mai. Il protagonista, anche qui, è Accardo che, col suo gruppo di preziosi collaboratori, presenta l'«Omaggio a Ravel» cui seguirà oggi, mercoledì, l'«Omaggio a Debussy». Il festival di quest'anno, infatti, ha come maggiori protagonisti i compositori francesi (l'anno prossimo toccherà ai russi) con un'ampia rassegna di opere di Berlioz, Franck, Saint-Saëns, Chausson, Fauré e altri sino ai maggiori esponenti del nostro secolo.

La rassegna, non occorre dirlo, è di prim'ordine, e lo conferma la sala gremita di pubblico per un programma non dei più facili. Nella parte iniziale Accardo, prima con Rocco Filippini e poi con Bruno Canino, presenta due opere ravvellate di rara esecuzione: la *Sonata per violino e violoncello* e quella per *Violino e pianoforte*, scritte attorno al 1920. È affascinante ascoltare una dopo l'altra, passando dal mirabile dialogo dei due strumenti a corda al duro contrasto ritmico del violino e della tastiera. Poi, con Margaret Bayler e Toby Hoffman assieme ad Accardo e Filippini, una mirabile esecuzione del giovanile «Quartetto» corona, tra le ovasioni degli spettatori, la splendida serata: testimonianza confortante della vitalità della musica in questa città.

COMUNE DI S. GAVINO MONREALE PROVINCIA DI CAGLIARI

Ufficio tecnico

Il Sindaco del Comune di S. Gavino Monreale a norma dell'art. 7 della legge 17/02/1987 n. 80, rende nota che intende procedere, mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 1 let. d) e successivo art. 4 della legge 2/7/1973 n. 14, all'appalto dei lavori di sistemazione cimiteriale.

Importo a base d'asta L. 816.174.000

Non sono ammesse offerte in aumento. Le imprese che intendono partecipare alla suddetta gara dovranno essere iscritte all'Albo regionale degli appaltatori o Albo nazionale costruttori, specializzazione 6 per importo non inferiore a L. 700.000.000. Le Ditte interessate dovranno, altresì, presentare domanda in bollo corredata della fotocopia del certificato di iscrizione all'Albo o indicante il numero di matricola entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sulla stampa, indirizzate al Comune di S. Gavino Monreale, ufficio segreteria, via Trento 2, 09037 S. Gavino Monreale. La suddetta domanda non vieta l'Amministrazione, ai sensi dell'art. 7 della legge 17/2/1987 n. 80.

Il sindaco Pasquale Arto

ASSOCIAZIONE CRS

IL GIUDICE DI PACE (giornata di studio)

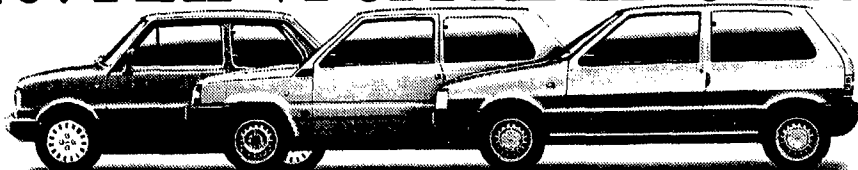
Relazioni di

GIUSEPPE BORRE - SERGIO CHIARLONI
CARLO FEDERICO GIORIO
SALVATORE MANNUZZO
AMOS PIGNATELLI - ANDREA PROTO PISANI
MARCO PIVETTI - ANTONIO PORCELLA
AGNELLO ROSSI - CARLO SMURAGLIA
SERGIO TARUFFO

Roma, 30 settembre 1988 ore 9.30
Residenza di Ripetta
Via di Ripetta, 231

126, PANDA E UNO: FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTA'!

25%
DI RISPARMIO
SUGLI INTERESSI
RATEALI FIATSAVA



Un esempio: acquistando una Uno Diesel S 5 porte con rateazione a 36 mesi, verserete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete in 35 rate mensili di L. 437.000 caduna, risparmiando L. 1.132.000.

L'offerta è valida su tutte le 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso. E' valida sino al 30/9/88 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al 12/9/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

E' UNA SPECIALE INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

SUPERBOLLO
PER UN ANNO
COMPRESO
NEL PREZZO

FIAT